

proprio di fronte a un lavoro che come principale qualità ha forse, al di là dell'originalità delle singole ricerche e dei risultati, quello di aver sottoposto il suo argomento a un'indagine, come dire, a tutto tondo, dove ogni giudizio è corroborato dall'ausilio che può venire dagli studi filosofici come da quelli archeologici, dall'orientalistica come dall'analisi comparata e che, comunque, rifugge dal pervenire a risultati forzatamente univoci, dove la semplificazione dell'unica tesi vada a scapito della complessità dei fenomeni. (Si pensi alle ricche parentesi e appendici del terzo volume, sull'utopismo antico e quello di Moro e Machiavelli, o sul livianesimo classico e l'umanesimo cristiano).

Qui si sono indicati alcuni dei pregi e degli aspetti di una tale ricerca che, messa accanto ai già famosi volumi di *Contributi alla storia degli studi classici* di Arnaldo Momigliano, porta la scuola filologica italiana a un livello forse mai toccato in questo campo. Sono studi che consapevolmente si ricollegano alla grande tradizione ottocentesca e culminata in tempi più vicini a noi con la prodigiosa operosità di un Wilamowitz. È quel che si sente programmaticamente espresso sotto le righe introduttive del Mazzarino: « Sei o sette generazioni fa la storia dei popoli classici si studiava sempre su testi classici: sulle opere storiche di Greci e Romani. Nel secolo scorso, il gusto umanistico si trovò dinanzi a una svolta: allora la critica già avviata nel Settecento si sostituì

al consenso e all'adesione spirituale. Parve che l'analisi e i documenti potessero contrapporsi alla "pienezza" dell'antico racconto. Quel travaglio ottocentesco, che cominciò in età romantica, non è andato perduto; è, anzi, un titolo d'orgoglio della storiografia moderna; e tutti, per connessioni più o meno dirette, ci muoviamo sulle orme di Niebuhr e di Boeckh. Ma negli ultimi tempi taluni sviluppi di quel travaglio furono sottoposti, in vario senso, a limitazioni e riserve. L'ideale estremo della cultura positivista — una storia dei popoli classici, costruita "soltanto sui documenti" — si rivelò spesso un'illusione. I documenti citati da Tuciddide non possono, nella sostanza, sostituire Tuciddide; essi, e gli altri che noi aggiungiamo, devono aiutarci a intenderlo — anche se poi ricostruiremo a nostro modo, criticamente, la storia del tempo tucidideo. L'uomo di oggi torna ad Erodoto e Tuciddide (ed a Cesare, Sallustio, Livio, Tacito) con un appassionato sforzo di comprensione: riconosciamo che la consapevolezza critica non può oscurare la nota eterna che segnò i loro scritti. Ogni "nota eterna" ha un suo segreto. Anzi ne ha molti. Gli stessi antichi parlavano spesso dell'opera storica come di cosa contraddistinta da perenne vitalità, ricca d'insegnamenti per il futuro. Tuciddide: "Questa mia opera fu ideata come un possesso per sempre, piuttosto che come saggio per la gara di un momento" ».

ALBERTO MEROLA

ARTI FIGURATIVE

Italia da salvare

Mettendo questa mostra sotto l'insegna dell'«Italia da salvare» gli organizzatori hanno voluto compiere un atto di speranza. Siamo davanti alla documentazione, allargata su tutti i campi, degli attentati compiuti contro il patrimonio culturale e artistico di un'Italia che dal 1950 circa ha iniziato la sua rivoluzione industriale. Presentando la distruzione dell'Italia gli

organizzatori hanno voluto porre il problema della salvezza di ciò che ad essa rimane.

È una mostra drammatica: non si erano mai visti, se non in documentari in rapporto con la guerra, i segni di una inciviltà così diffusa, capillare, radicata negli animi e che lascia al fondo, per quanto vi concorrano le più diverse cause, un senso definitivo di sfiducia nella vita del nostro paese. Di fronte all'ampiezza incredibile del fenomeno, la prima risposta è di rassegnazione; cioè

l'atteggiamento più sbagliato e dannoso, proprio quello che la fatica degli organizzatori e la riuscita della mostra intendono combattere e superare.

La mostra, allestita al Palazzo Reale di Milano, è il frutto di un lungo lavoro di ricerca e della scelta ristretta su un'enorme quantità di materiale. Articolata in varie sezioni, affronta il problema da tutti i lati possibili e in tutte le sue implicazioni e dimostra come non ce ne sia uno che sfugga ai danni dei privati e all'incuria degli enti pubblici. Tutta la prima parte è dedicata a quegli elementi che tradizionalmente e comunemente sono considerati oggetti di cultura, cioè le opere d'arte, il patrimonio archeologico e i monumenti isolati e la mostra si inizia proprio su un piano emotivo, presentando materialmente alcune sculture semidistrutte e un campione dei libri della Biblioteca Nazionale residuati all'alluvione fiorentina del 4 novembre, affreschi pronti per le operazioni di restauro e alcuni pinnacoli del Duomo di Milano usurati dagli agenti atmosferici. Continua poi con la documentazione fotografica che, pur nella forma indiretta di un'immagine riprodotta, raggiunge un'evidenza quasi terrificante.

Una seconda parte è dedicata a un aspetto più nuovo del problema, conseguenza dei moderni studi di urbanistica e che proprio per la sua minor presa sull'opinione pubblica si è prestato ad essere facilmente eluso dai distruttori e dagli speculatori: è la parte che riguarda l'ambiente storico, quindi non il palazzo o il monumento o l'opera isolata, ma la trama, la struttura storica che crea l'atmosfera, il significato e la bellezza di un intero territorio o nucleo urbano e che è costituita talvolta da elementi anche minori e imponderabili, ma che vive della fitta trama dei rapporti tra un elemento e l'altro; basta interrompere uno di questi rapporti e si distrugge l'armonia sulla quale vive l'ambiente. Si legge nelle note esplicative del catalogo: «Ogni centro cittadino, maggiore o minore, ogni agglomerato rurale di montagna, di pianura, di coste, possiede valori culturali che costituiscono l'immagine figurata e vivente della realtà storica e sono divenuti elementi di equilibrio della nostra vita». Viene toc-

cato con queste parole il centro vivo di tutto il problema, quello che coinvolge la responsabilità di tutti quegli organismi il cui scopo è appunto di presiedere all'equilibrio della vita dei cittadini. Perché in fondo questa mostra è una grande e terribile documentazione di effetti; ma ciò che conta ora è di cercare, approfondire, chiarire e denunciare le cause; proprio perché se si vuole intraprendere il periodo della salvezza bisogna soprattutto conoscere ed eliminare le cause. Nelle note del catalogo sono gettate le basi di ciò che dovrà ispirare gli atti successivi all'azione già intrapresa. Resta quindi di fronte a tutti un grande lavoro di prevenzione e di riparazione; e se è vero, come sembra indubbio, ciò che scrive Antonio Cederna che «questo è l'amor di patria che il mondo civile esige da noi», sarà necessario dibattere in pubblico questi problemi, farli conoscere nelle scuole, mantenerli vivi continuamente nelle coscienze. Bisogna insomma creare gli strumenti per sviluppare in ogni cittadino la sensibilità ad essi. Questa mostra, oltre ad essere un atto di grande civiltà, potrà forse segnare l'inizio di un nuovo periodo in cui, a questo comune fine, si facciano ben più stretti e di fiducia i rapporti tra i cittadini e gli enti pubblici. I tempi sembrano ormai maturi.

ROBERTO TASSI

Una mostra di Giacomo Balla a Torino

Una sceltissima mostra di quadri di Balla alla Galleria Notizie di Torino ci ha posto di fronte un artista di prim'ordine per il quale ci si meraviglia che la cultura corrente non dimostri una considerazione più adeguata. Nella recensione fatta da Briganti sull'«Espresso» intorno alla mostra di Firenze sull'arte italiana dal '15 al '35, i quadri di Balla non vennero rammentati tra le poche opere veramente eccezionali del periodo: questo tanto per citare ancora una volta un caso di inadempimento critico ormai quasi incredibile.

Rivalutare la personalità e l'opera di Balla non vuol dire tanto spostare un artista nella gerarchia dei valori, quanto cercare di capire cosa, nella situazione attuale, è cambiato in modo da